

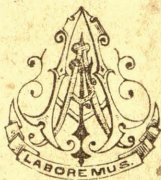
FOGLIE D'ALLORO

VERSI

DEL

SAC. CARMELO PSAILA

(DUN KARMA)



MALTA

ALESSANDRO A. FARRUGIA

EDITORE.

1896.

IZX, GC, C  
B.174

K

P. 17-16

# FOGLIE D'ALLORO

VERSI

DEL

SAC. CARMELO PSAILA.



MALTA  
ALESSANDRO A. FARRUGIA  
EDITORE.  
1896.

## PROLOGO.

A venti anni. Oh la bellissima età che è il passaggio dal quarto al quinto lustro! Freschezza di gioventù, vigoria di membra, bollori di fantasia, che dipingendo un futuro di fragrantissime rose intessuto, rende sopportabile un presente più volte duro e difficile; buona disposizione, avidità anzi di mente, la quale vorria tutte di colpo abbracciare le arti e le scienze sono le doti di questa stagione felice. Quando non è traviata da fatuità clamorose, questa età è capace di grandi propositi e di azioni magnanime: e quantunque essa non abbia quella pacatezza e premeditazione, che, direi, ti assicura del buon esito della impresa; ragione, per cui più fiato soccombe dinnanzi a impreveduti ostacoli: pur delle volte sa riuscire nel suo intento e farsi ammirare, applaudire ed amare. Forza al sommo grado espansiva, perchè al colmo del suo vigore, la giovinezza ventenne ha una irrequietezza, una smania di lavorare: essa vorrebbe tutta comunicarsi ad altri; e perchè niente soddisfa a questa ingenita necessità quanto la poesia, che coll'uomo nasce, è dessa che agglomera sui tavolini dei molti giovani studenti un monte di sonetti, di odi, di anacreontiche, dove effondono e pensieri e desiderî e quasi tutto sè stessi per essere poi letti e dirò immedesimati con quei che li leggeranno.

E in questa età tutta slancio, corriva, imprevidente, operosa anch'io lavorai, lettor mio caro, anch'io sentii il forte, il prepotente bisogno di esternarmi. Feci mio pascolo

quotidiano la poesia classica, e Virgilio, Dante, Milton, Shakspeare, Klopstock nella traduzione del Cereseto mi fecero, non che innamorare, impazzire della divina arte del canto. Dietro consiglio, poi, del mio professore di lettere (1) io non leggeva, ma divorava le poesie dell' *inarrivabile* Monti; e dietro al costui esempio amai la Bibbia, fonte perenne di eccelsa poesia e di sublimi pensieri sempre feconda ispiratrice.

E scrissi le mie prime poesie, sulle quali domandato il giudizio del mio maestro, e sentendole del tutto non essere spregevoli, ebbi a credere che tra me e le muse una perfetta discordanza non ci dovesse essere. Nuove circostanze e nuovi avvenimenti mi diedero occasione a nuove poesie, e quel po' di buon viso fattomi dal pubblico e un po' di rallegramento giuntomi da persone, non tanto pronte all' encomio e che in Malta godono fama di dotte, mi fecero viemmeglio rassodare nella mia credenza di essere un po' poeta.

Non per questo, però, fummi sempre agevole il cammino e senza intoppo, sicchè mai non insanguinassi il piè negli sterpi e nelle spine. Quante volte questa mia mano si tentò soffermare da una disprezzante infingardaggine, la quale da giovane essendo trista, provetta, s'accorse d'aver sciupato nell'ozio un tempo prezioso; e dalla rigidità non meno di una critica immodesta, avara e diffidente, la quale s'affatica a scoprire difetti più che ad istruire e migliorare? Se non che dalla stessa opposizione, invece di scoramento, maggior forza mi venia e maggior ardore a somiglianza del soldato, che più gagliardamente combatte, ove più forte trova l'avversario.

---

(1) Il professore Giovanni Eliseo Del Ricco, che dà lezioni di umanità nel Seminario di Malta. "Il Monti è inarrivabile" era la sua esclamazione quando toccava o di leggerne la vita o di studiarne alcuni versi, massime se dalla Basvilliana.

Ma non tutti i giovani godono di un forte temperamento, che dinnanzi alla difficoltà non vacilla: un contorcimento di labbra e una parola amara sono più volte lo scoglio dove rompe la navicella di un giovane ingegno. Nè credasi di ciò essere sempre cagione una incapacità di resistere; imperciocchè spesso da costoro, in un appartato stanzino, dove l'occhio del pubblico e l'assordante cicaleccio del mondo non penetra, si lavora meglio che non si faccia da noi. Sono le costoro produzioni perle preziose, che forse non adoreranno mai la fronte della sapienza.

Ciò considerando, lettore benigno, io, che immobile rimasi alle istanze degli amici, mi mossi a pubblicare queste mie giovanili poesie; fiducioso di recar non piccolo giovamento a codesti giovani; molto più che essi s'invaghiscano meglio dello sprazzo di luce di un tenero ingegno, che non dello splendore di un intelletto potente e sublime, all' altezza del quale disperando di giungere, gittano la penna.

E qual cosa mai, ove ciò non fosse, poteva rapire ad un polveroso scaffale questa mia primizia poetica per darla alle stampe? Poichè: se non è il caso di un sordido lucro; un po' di simpatia, da un po' di guerra indivisibile, nella vita, una necrologia nella morte e poi un oblio perpetuo è tutto, fra noi, che si può sperare dalla pubblicazione di un libro: il che, a parer mio, non ne vale la pena. Vivere nei buoni effetti di un libro è vera gloria dello scrittore; imperciocchè non è incostante ed effimera, ma perseverante ed eterna come l'anima a cui avrà giovato.

Così, determinata la ragion del mio libro all' incoraggiamento della gioventù studiosa; senza la pretesione di valicare le brevi sponde della nostra isola natia; senza la vanità di essere qui ammirato, applaudito, preso a modello; ma senza la coscienza paurosa di chi: a preparare

l'animo dei lettori ad essergli benevolo, comincia egli stesso a porre il dubbio sul valore delle proprie composizioni; io non ho bisogno di raccogliermi tremante sotto il manto di un autorevole Mecenate, per farne egida, come dicono, contro le amare censure di un pubblico tremendo e incontentabile. Nè starò io pel primo a far la recensione dei miei difetti, quasi potessi in tal modo trovarne la discolpa: odio i futili ambagi, come le ostentate affermazioni, che non hanno un eco nel cuore.

Giovanetti maltesi, ogni opera si compie perfettamente nell'ottenimento del suo fine. Deh, alcuno di voi pigli per me coraggio e viemmeglio s'infervori nell'amor delle Muse! Lo scopo del mio libro sarà suggellato: l'opera mia sarà interamente compiuta. Costui potrà forse dar un passo di più sul Parnaso maltese e con più degne parole, che io non seppi, cantar ad un popolo propensissimo alla poesia, non solo i temi da me trattati, ma le grandezze avite, ma la religione patria, tanto a' dì nostri combattuta, quando nascostamente, quando a faccia scoperta, ma sempre con interesse di ottenebrare quel sole di fede, che per diciannove lunghi secoli brilla fulgidissimo sulla fronte della nostra Malta. Egli potrà acquistarsi un nome grande e nel volume della Storia una pagina gloriosa, novello argomento per rintuzzare una parola disonorante pronunciata sovra di noi da un basso orgoglio a cui nulla piace che non gli serva e baci il calcagno.

Villaggio Zebbug,  
a' 17 di Dicembre, 1895

Sac. CARMELO PSAILA.

A

## MARIA IMMACOLATA.

Tu sorridi, o mortal! e non tu fosti,  
Che ereditasti dal paterno errore  
La colpa ed il dolore,  
Che gisti errante per sentier nascosti  
Portando i segni sull'adusta fronte  
Del fulmin, che piombò dal divin monte?

Io vidi il regnator del pianto eterno  
Metterti ai piedi le catene: un velo  
Coprì la faccia al cielo  
Che di gramaglie si vestì: sul perno  
Parve tremar la maledetta terra,  
Che insieme col cielo ti moveva guerra.

Ed or sorridi! quale destra amica  
I tuoi ceppi spezzò, ti terse il ciglio  
E dal sentier d'esiglio  
Guidò i tuoi passi alla tua patria antica?  
Quale nel ciel apparve amica Stella,  
Che disperse l'orror della procella?

O mortal il conosco: è quell'Eletta,  
Che Dio promise ai secoli; la pura  
Eccelsa creatura,  
Che l'Eterno plasmò santa e perfetta:  
E' dessa, che schiacciò col piè pudico  
Il capo altero del Serpente antico:

E' quell' Astro d'amor u' la pupilla  
 Drizzò di Giuda l' ispirata gente  
 E con desiro ardente  
 Ne sospirò la vivida scintilla:  
 Quell' Astro apparve luminoso e il giorno  
 Tornò più bello a sfavillar dintorno.

Come presso all' ovil truce s' aggira  
 Lupo affamato meditando il salto,  
 E non potendo l' alto  
 Muro varcar freme, prorompe all' ira;  
 E quando gli vien meno ogni speranza  
 Ululando sen fugge in lontananza:

Così d' averno l' Aspide volea  
 L'alma brattar di quella donna umile  
 E con furor ostile  
 L'aspro velen incontro a Lei spargea:  
 Ma Dio gridogli: E' vano il tuo furore,  
 Per te non son quell'anima quel core.

Si morse il labbro pel dolor il Fello  
 E mise un grido disperato, orrendo,  
 Poi l' ira in cor volgendo  
 Fuggì nel sen dell' infernal Ostello  
 E in quella Donna dal peccato intatta  
 Eterna presagì la sua disfatta.

Vide calar dalla felice sponda  
 Del firmamento un Messagger d'amore  
 Ed all' uman dolore  
 Annunziar l'alba d'un' età gioconda,  
 E rallegrarsi il ciel e come un fiume  
 Scender sereno della grazia il lume.



Vide spirar sopra nefanda croce  
 Il Verbo eterno e lo guardò risorto,  
 Fin dall' Occaso all' Orto  
 Vide la Chiesa dispiegar veloce  
 Le gloriose tende ed affrontare  
 D'un secol diro il tempestoso mare;

Ed ilari morir sante donzelle  
 Per sostenere la ragion di Cristo  
 Ed al felice acquisto  
 Del seggio ond'ei cadè volar più belle;  
 E germogliar dal sangue lor il seme  
 Di più fervida Fede, Amore, e Speme.

E mirò i templi, ove d'incenso e croco  
 Onor godeva, invisì e desolati;  
 Gli altari diroccati  
 Per dar di Cristo al divin culto il loco,  
 E rotti i simulacri, e su per l'etra  
 Sparsa dai venti l'esecrata pietra.

O Vergine possente, o Tuttapura  
 Figliuola e Madre dell' eterno Dio,  
 Che entro il tuo sen vestio  
 Con infinito amor nostra natura;  
 Tu apparisti nel ciel Arco di pace  
 Ove l'ira di Dio s'affissa e tace.

Onde, se a gioja il nostro cuor si schiude,  
 Se il nostro labbro s'apre ad un sorriso,  
 E se del paradiso  
 S'erger al gaudio talor nostra virtude,  
 A te, o Divina, a te si deve il vanto  
 Che ne togliesti al sempiterno pianto.

## LA NATIVITA' DI MARIA.

U' poserà la testa  
La tenera fanciulla?  
Quale sarà per questa  
Bambina l' aurea culla?

Essa è Maria, l' Ancella  
Di Dio, il Fonte segnato,  
La matutina Stella,  
L' Eden inviolato.

Colà dove degli anni  
L'orma non era ancora  
Iddio nei sommi scanni  
La vagheggiava ognora.

L'ebbe vicina quando  
Dal cupo sen del niente  
Al creator comando  
Il giorno uscì ridente.

Tutto or per Lei s'adorna  
D'uno splendor novello,  
Gioja nell' uom ritorna,  
Il ciel si fa più bello.

Quei fior, che si vestiro  
D'un subito pallore  
All' infuocato spiro  
Dell' ira del Signore,

Tutti or di freschi umori  
Il cespite bagnato  
Racquistano i colori  
Nativi e il manto usato...

Calma, Israel, il duolo,  
 L'ira di Dio già tace,  
 Dall' uno all' altro polo  
 S' incurva Arco di pace.

Se un tenebroso velo  
 Rapisce agli occhi il giorno  
 E fra l' orror del cielo  
 Van le saette intorno,

Se il mar con ruggio orrendo  
 Freme, se il suol rimbomba  
 E l' anche ognun battendo  
 Si vede a' piè la tomba,

Guarda il Signor quel segno  
 Di pace, di perdono  
 E giù depon lo sdegno  
 La terra, il mar, il tuono.

Sorgi Israello, frena  
 Le lagrime del ciglio,  
 E' rotta la catena  
 Di servitù, d' esiglio:

Stacca la flebil cetra  
 Dai salici piangenti,  
 Rimpatria, ed empì l'etra  
 Di liberi concenti.

Questa è la vaga stella,  
 Che videro i profeti  
 Quando all' età novella  
 Promiser giorni lieti.

Questa è la donna forte,  
Com' oste armata in guerra,  
Che t'ergera a miglior sorte,  
Che il tuo Nemico atterra.

Salve, o divina prole,  
O senza macchia alcuna,  
Più splendida del sole,  
Più bella della luna,

Tu sei l' amica guida  
Dei miseri mortali:  
Chi male in te s'affida  
Tenta volar senz' ali.

---

## L' ANNUNZIATA.

## SONETTO.

Nunzio di pace un cherubin celeste  
Dalle sideree piagge a noi scendea,  
Era di neve l' ondeggiante veste,  
Dell' iride i color nell' ali avea.

Guidò il remeggio delle penne preste  
All' eletta dal ciel Fanciulla ebrea;  
Madre di Dio la salutò, modeste  
Poi volse al suol le luci ed attendea.

Disse Maria: Si faccia. E dal superno  
Tetto regal, più che pensier veloce,  
S' ascose nel suo seno il Verbo eterno.

Oh gran parola, che dal rio servaggio  
Sciolse il figliuolo della polve! oh voce,  
Che sola al Creator fa degno omaggio!

---

## MARIA ADDOLORATA.

## SONETTO.

*Stabat..*

Il sol s' abbuja, spaventosa notte  
Nelle ombre sue tutto ravvolve il mondo;  
Vacilla il suolo e giù nelle ime grotte  
Dei monti s' ode un rimbombar profondo.

A quell' urto fatal scoscese e rotte  
Si squagliano le rupi e furibondo  
Mugge il liquido regno e a frotte a frotte  
Fuggon le fiere alle foreste in fondo.

Colei che pose sulle tombe il trono  
Fa lo scettro cader e dei suo' vasti  
Regni le chiavi lascia in abbandono.

Tutta natura è pavida è commota...  
Sol tu, dolce MARIA, tanto impietrasti  
Nel tuo dolor che vi rimani immota!

---

## L' ASSUNZIONE.

Chi scendea dal gaudio eterno  
 Nell' orror d' angusto ostello  
 A francar dal cupo inferno  
 La progenie d' Israello,  
 Come l' uom, che ingiusto e fiero  
 Sovra il lubrico sentiero  
 Dei delitti camminò,

Dell' infamia sopra il monte  
 Dai suoi fidi abbandonato  
 Si moriva in mezzo all' onte  
 D' uno stuolo inebriato ;  
 E come un dal cammin stanco  
 Il suo crin, l' aperto fianco  
 Nella polvere posò.

Ma dal grembo tenebroso  
 Della terra che l' accolse  
 Balzò via quel Vigoroso :  
 Quindi al patrio ciel rivolse  
 Il remeggio delle piume  
 Ed al Mar d' eterno lume,  
 Donde Ei scese, risalì.

Or se il lezzo della tomba  
 Non sostenne il divo frale,  
 Dritto fia che vi soccomba  
 E nel turbo universale  
 Della polve dei morenti  
 Vada preda agli elementi  
 L' almo chiostro, ov' ci s' ordì?

No, dell' alta genitrice  
 Di chi il mondo e il ciel governa,  
 Della vergin nunziata  
 D' una vita sempiterna,  
 Non fia mai che il seno ingordo  
 D' un sepolcro oscuro e lordo  
 Torni in polve il nobil frat.

Perchè immagine perfetta  
 Del figliuolo ognor si renda  
 Questa madre benedetta  
 Nell' avel convien che scenda:  
 Ma qual sol, che in Occidente  
 Cade a sera, poi d' Oriente  
 L' infocata erta risal,

Della destra onnipotente  
 Alla scossa vigorosa  
 Sorgerà questa Dormente,  
 Immortale, gloriosa:  
 Tal si desta la fanciulla  
 Se curvata in su la culla  
 L' ebra madre la baciò.

Ecco s' apre il cielo: a mille  
 Vengon giù gli spiriti alati,  
 Oh che luce! oh che faville!  
 Oh che sguardi innamorati!  
 Tutto qui s' accoglie il riso,  
 Onde il Sir del paradiso  
 Cielo e terra rallegrò.



Dell' aligero consesso

Guida il volo fiammeggiante  
 Gabriel, pudico messo,  
 Che alla vergine tremante  
 Recò il fato sempiterno,  
 Che ella sola il Verbo eterno  
 D' uman fral dovea vestir.

Le virtù, che nella vita

La gran donna ebbe compagne,  
 O che vergine romita,  
 O che madre a un Dio, che piagne,  
 O che rotto, abbandonato  
 Si vedesse il proprio Nato  
 Sul patibolo morir,

Vi son tutte: il bianco giglio

E la rosa porporina,  
 Sprezzatrice del periglio  
 La corazza adamantina,  
 La viola vereconda  
 Che nascosa entro la fronda  
 Sparge all' etra il grato odor.

Della Diva presso l' urna

Ferma il vol l' eterea squadra:  
 Tarda è l' ora e taciturna,  
 Ma del dì ben più leggiadra:  
 Splende il ciel di sue facelle  
 E la luna in mezzo ad elle  
 Piove argenteo splendor.

Il corusco antesignano  
 Dell' angelico drappello  
 Tocca e giù rovescia al piano  
 Il coperchio dell' avello:  
 D' Aquilone un forte spiro  
 Così fura e move in giro  
 Una foglia, che cadè.

La grand' Anima giuliva  
 L' egra spoglia ecco penètra,  
 Che fiammante, rediviva,  
 Già s' estolle in mezzo all' etra  
 Sulle penne dei cherubi,  
 Già trascorre oltre le nubi,  
 Già le stelle ha sotto i piè.

Benedetta! al Dio d' amore,  
 Che al suo regno la richiama  
 Poggia su come il vapore  
 Della mirra e del timiana;  
 Bella sì non è l' aurora,  
 Che di gigli e rose infiora  
 Il suo rorido cammin.

Or qual vol di forte ingegno,  
 Quale fiume d' eloquenza  
 Narrerà del sommo regno  
 La festevole accoglienza;  
 Chi dirà la gara, i folti  
 Petti, i baci, i guardi, i volti  
 Dei celesti cittadin?

E la Mente sempiterna  
E il suo Verbo e quella Vampa  
Che da' due procede eterna  
Qual d' onor segno vi stampa?  
Qual è mai l' aurea corona,  
Quale parte a lei si dona  
Dei tesori di lassù?

Genio mio, picciol barchetta  
Tenti un mar, oh, troppo largo;  
Torci omai la tua veletta  
E guadagna il noto margo:  
A soggetto sì splendente  
Sono poco, sono niente  
Le parole di quaggiù.

---



## PER NOVELLO SACERDOTE.

Se d' un maligno secolo  
 Ai finti blandimenti,  
 Ai vani onor, ai fulgidi  
 Ma inutili ornamenti  
 Con santo sdegno gli omeri  
 Torcesti e ad una soglia,  
 Dove virtù germoglia  
 Dritto guidasti il piè,

E del sapere ai pascoli  
 La giovinetta mente  
 Crescesti ognor e l' impeto  
 Temprasti al cor ardente  
 Onde d' un sacro cingolo  
 Stringendo i lombi, i casti  
 Tuoi giorni consacrasti  
 Dei Regi al sommo Re,

Giuseppe, (1) al santo, al mistico  
 Monte, che tocca il cielo  
 Con un desiro, trepido  
 Spingevi il guardo anelo;  
 Quivi taceva il palpito,  
 Quivi tacea il pensiero:  
 Ma lungo era il sentiero,  
 Che ti scorgea lassù.

---

(1) Giuseppe Francalanza è il nome del prete al quale questa ode venne intitolata.

Alfin giungesti e il premio  
 Tieni di tua virtute;  
 Sei lo stupor dell' angelo,  
 Dell' uom sei la salute,  
 Sei dell' Inferno il malleo,  
 Onde sconfitto giacque;  
 Di Chi non muor, non nacque  
 Degno cultor sei tu.

Or di tua diva origine  
 Chi mi dirà la storia?  
 Qual campo accoglie gl' incliti  
 Trofei di tua vittoria?  
 Chi del tuo fato altissimo  
 Mi svelerà l' arcano?  
 Qual mai fia l' occhio umano,  
 Che ti vedrà morir?

Del sanguinoso Golgota  
 Sull' orrida pendice,  
 Fra l' onte e le blasfemie  
 D' un' orda insultatrice,  
 Confitto ad un patibolo  
 Un uom di sangue emunto  
 Rendea dal duol consumo  
 L' estremo suo sospir.

Quegli ti disse: i popoli  
 Saranno tuo retaggio,  
 Dovunque il sole penetra  
 Col vivido suo raggio  
 Possederai: se indocile  
 Il coronato orgoglio  
 A te non piega, il soglio  
 Tu gli saprai spezzar.

Ma al suo morire crebbero  
 Gli orror di notte bruna,  
 Le stelle si nascosero,  
 S' insanguinò la luna,  
 E delle tombe gelide  
 Si schiusero le porte  
 E di laggiù risorte  
 Le larve palpitâr;

E al terzo sol, destatosi  
 Alla seconda vita,  
 Risorse: e il vide splendere  
 La scolta tramortita  
 Integro, leggerissimo:  
 Senza toccar il sasso,  
 Che contendeagli il passo  
 Uscinne a trionfar.

Da allcra in poi qual angolo  
 Cui immenso mar divide  
 Dal mondo i bei miracoli  
 Delle tue man non vide?  
 Posta sul monte ascondersi  
 La fiaccola non puote,  
 Ma il ciglio all' uom percote  
 Che fermasi a guatar.

Se dell' immonda Venere,  
 Se del feroce Marte  
 Cadder le turpi immagini  
 E fûr calpeste e sparte,  
 O tristo avanzo a' secoli  
 Fan lamentar quell' ombre,  
 Onde le menti ingombre  
 Avean le genti e il cor,

Se fra stranieri popoli  
 Tacquer gl' insulti e l' ire  
 Onde i miglior si videro  
 Su ignobil pian morire ;  
 E tra fratelli il vincolo  
 Crebbe d' un santo affetto  
 E dell' odiato il petto  
 Si strinse l' odiator ;

Se l' uom, a sensi ignobili  
 Chiuse del cor le porte,  
 Unissi a casta vergine  
 E se la fe' consorte,  
 Se dell' umano Orgoglio  
 Al diro tribunale  
 Tratto, lasciò in non cale  
 La vita e non l' onor,

Unto del sommo Gëova,  
 E' tuo, tuo solo il vanto ;  
 Prima di te fra gli uomini  
 Qual mai potea cotanto ?  
 Queste di Dio son l' opere,  
 Questi di Dio i portentanti,  
 Che alle diverse genti  
 Fan noto il suo Vigor.

Oh come gai ti cretbero  
 Sul divo crin gli allori !  
 Dinnanzi a te son tenebre  
 De' Cesari i fulgori :  
 Su i lidi u' l sole spegnesi,  
 Sui poli e i campi èoi  
 L' onda dei raggi tuoi  
 Si propagò vital.

Vedi, già more il secolo,  
 Che ognor ti mosse guerra;  
 Vorria morendo abbatterti,  
 Ma il nome tuo l'atterra;  
 Come gli andati secoli  
 Pegno sarà di quanto  
 Il Trino, l'Uno, il Santo  
 Ti leva su i mortal.

Forse del fiero Annibale,  
 Forse di Scipio un giorno  
 Verrà sul mondo un emulo  
 Ad innalzar il corno,  
 E un'altra volta trepide  
 Delle Alpi le pendici  
 Vedran sul capo ultrici  
 Le spade fiammeggiar.

Ma il nome suo terribile  
 Alle prostrate genti,  
 Si morirà col sonito  
 De' bellici strumenti:  
 Di lui maggior, sul tramite  
 Di facil gloria e breve  
 Qual ombra lieve, lieve  
 Tu lo vedrai passar.

I Genseric, gli Attila  
 Dinnanzi a te son polve,  
 Chè nel superno codice  
 Segnato non si volve  
 Il fato tuo: ti sfidano  
 E son tuoi servi i tempi,  
 Tu sol li movi ed empi,  
 Tu li vedrai morir.



Allora onusto gli omeri  
Degl' immortal trofei  
Calpesterai le soglie  
Per cui non vanno i rei,  
E nell' immenso oceano  
D' indefettibil lume  
S' acqueteran le piume  
Del forte tuo desir.

---

## II.

Perchè, perchè de' reprobì  
 La schiera nequitosa  
 Freme, s' accalca, s' agita  
 Qual onda procellosa?  
 Perchè le oscure viscere  
 Dilaniano del mondo?  
 Perchè del ciel profondo  
 Esplorano i sentier?

Forse di Levi al Germine,  
 Che tanto ascese in alto  
 Si meditan le furie  
 D' un poderoso assalto?  
 Folli se speran vincere!  
 Nella fatal battaglia  
 Si romperan la maglia  
 Gl' improvvidi guerrier.

Qual formidato esercito,  
 Che tutto abbatte e fruga,  
 Passò di mille secoli  
 La rovinosa fuga;  
 Travolse are e piramidi,  
 Coprì dei fasti il suono,  
 Ma fe' più bello il trono,  
 U' siede la Virtù.

E la Virtù fortifica  
 A questo Pio la destra  
 Nella fatal coi perfidi  
 Difficile palestra;  
 Gli è scudo impenetrabile,  
 Gli è spada voratrice;  
 Lo seppe e ancor lo dice  
 Il tempo, che già fu.

Qual sul primier disordine,  
 Che seppellia le cose,  
 Si distendean le tenebre  
 Difficili, ritrose,  
 Nè si rompean se rigido  
 Qual fulmine rovente  
 Dal labbro onnipotente  
 Un verbo non uscì,

Che fe' di lampi fulgidi  
 Incoronar la fronte  
 Al sole, che vivifica  
 La valle, il piano, il monte,  
 Onde frondi degli alberi  
 La viride famiglia  
 E la rosata figlia  
 Del mite April fiorì:

Tale di tutti i popoli  
 Sovra l'immensa schiera  
 Di mille error versavasi  
 L'ombra funesta e nera:  
 Eran le menti languide,  
 Assiderati i cuori,  
 Sol vi sedean gli orrori,  
 Che Morte seminò,

E il novo Aronne fervido  
 Di santo zelo il petto,  
 Pien di sapienza eterea  
 Il nobile intelletto,  
 Nella possanza gemina,  
 Onde il fe' grande Iddio,  
 Il divo labbro aprio  
 E un verbo pronunziò.

E scomparir le tenebre,  
 Che r avvolgean il mondo,  
 E scintillò mirabile  
 Di Fede il sol giocondo,  
 E rigogliosi crebbero  
 Della speranza i fiori,  
 S'accese in tutti i cuori  
 La fiamma dell'amor.

E caddero degli idoli  
 I simulacri osceni,  
 Onde i delubri, i talami,  
 La terra e il mar fûr pieni:  
 E l' esecrata polvere,  
 Cui sparse la tempesta,  
 Fu da colui calpesta  
 Che pria ne fu cultor.

E a Lui, che sovra il Golgota  
 Spirava maledetto,  
 Reso di scherno e d' odio  
 Vituperato oggetto,  
 Surse inconcusso un tempio  
 Come un eccelso monte,  
 Dove fiaccò la fronte  
 Chi contro Lui cozzò.

Allor dell' irto despota  
 S' allontanò lo spettro  
 E si curvò benefico  
 Sui popoli lo scettro;  
 Si fe' men duro al povero  
 Del suo sudor il frutto,  
 Tornò in sorriso il lutto,  
 Il pianto s'asciugò.

Salve, o Levita, impavido  
 Nell' ardua tua palestra  
 Solleva incontro a' reprobi  
 La tua invincibil destra.  
 Tu forte sei: nè al volgere  
 D' onte, di tempo e guerra  
 Potrà su questa terra  
 La gloria tua scemar.

Qual se alla fiamma appressasi  
 La distruttibil cera,  
 O lieve foglia al rapido  
 Spirar della bufera,  
 Tal dell' umana polvere  
 Nel turbo universale  
 L' Orgoglio, che t' assale  
 Vedrai confuso andar,

E tu vivrai: chè memore  
 Del dolce tuo perdono,  
 Quando gittossi trepido  
 Di penitenza al trono,  
 Ti benedice il misero,  
 Che il fior dei suo' verdi anni  
 In mezzo a mille inganni  
 Si vide scomparir.

Vivrai: chè te rammemora  
 La vereconda sposa  
 Se le ritorna all' anima  
 Quell' ora avventurosa  
 Che d' insolubil vincolo  
 A un altro cor la unisti  
 Ed il sentier le apristi  
 D' un nobile giojr.

Se in Dio solo trovar può nostra vita  
 Pace e riposo ed in Lui sol s'acqueta  
 Quella parte di noi che intende e vuole  
 Chi più di te felice or che portarlo  
 Dal Ciel t'è dato con un cenno: in mano  
 Stringerlo caramente e favellargli  
 Di te, dei tuoi fratelli onde poi largo  
 Sul travagliato mondo si riversa  
 Come fiume regal l'alto Favore?  
 Oggi per te l'altar fuma d'incensi,  
 Oggi lo vedi scintillar di mille  
 Doppieri ardenti e l'organo soave  
 Fa tutto risonar l'augusto tempio.  
 Ivi raccolto il popolo fedele  
 T'aspetta e brama ed affrettar vorria  
 Del sacrificio tuo l'ora felice.  
 T'avanza dunque orsù, pronunzia il grande  
 D'alti prodigi operator accento:  
 Vedrai l'angel del ciel chinare la fronte  
 Stupito al tuo poter; del cupo Inferno  
 Raddoppiar sentirai l'urlo feroce  
 Che ognor mandan laggiù l'alme perdute,  
 Ma d'un riso gentil vedrai dell'uomo  
 Giocondarsi la faccia ed alle stelle  
 Correr l'occhio festante; oh tu sei grande!  
 E di tutto, che il gemino emisfero  
 Dall'oriente all'ocaso e il ciel nei vasti  
 Suoi giri accoglie ben maggior sorgesti,  
 Solo di Dio minor. Pur ti spaventi  
 Il divino disdegno e la vendetta  
 Chè innanzi a Chi ti fe' sei polve ancora.

---

## IV.

Dimmi, o Levita, qual arcano lume  
Oggi ti brilla sull'ardente volto  
Sicchè la fiamma, onde va ogni altro avvolto  
Mi sembri al paragon fioco barlume?

Così non splende un cherubin, che piume  
D'Iride vesta e agli omeri disciolto  
Porti il crin d'oro tremolante e molto,  
E di luce da' rai diffonda un fiume!

Oh, il conosco: dal Sol d'eterna luce,  
Onde s'ammanta Dio discese un raggio,  
Che d'un fulgor superno ti vestio:

E come in faccia al sol, che il dì conduce  
S'oscura ogni astro; tal al tuo paraggio  
Ogni luce si muor che non è Dio.

---

## V.

L' alta mente di Dio, la sua grandezza  
Canta in suo stile ogni creata cosa ;  
Il sol bella cagion d' ogni bellezza  
E degli astri la danza armoniosa,

Il mar, che cela ogni confin, l' altezza  
De' monti inaccessibili, l' ombrosa  
Valle, il ruscello, l' aere, che olezza  
Dei profumi del giglio e della rosa,

E la mortal argilla d' ammirando  
Spirto prigion e quella creatura,  
Ch'è in ciel ministra del divin comando.

Ma un cantico, che il merto suo misura  
Tu solo innalzi, o novo Aronne, quando  
Immoli l' Ostia immacolata e pura.

---



## VI.

*Tu es sacerdos in æternum.*

Germe dei santi, non ancor sul perno  
S'aggirava la terra, il ciel non era,  
E tu fulgevi nel pensiero eterno  
Come raggio seren di luce vera.

Or che tu vivi al tuo fulgor superno  
Muta stupisce la celeste sfera,  
Treman gli abissi, e dopo al crudo verno  
N' avanza sol per te la Primavera.

E passeranno i giorni e l' operosa  
Forza del Tempo con assidua mano  
Strugge la vita ovunque si riposa.

Andrà disciolto l' ordine mondano:  
Ma tu più grande d' ogni umana cosa  
Tu vivrai sempre quanto Dio lontano.

---

## VII.

Quanto ricco s'ordia nel gaudio eterno,  
 GIUSEPPE mio, (1) dei fati tuo' lo stame!  
 A salire tanto alto il Re superno  
 Nel petto t'accedea le sante brame.

Ed Ei per man ti prese e dell' Inferno  
 Ti guidò a vol sulla vorago infame,  
 Ti vesti di sè stesso e in sempiterno  
 Seco ti strinse in aureo legame.

Ti collocò sul tron: scettro e corona  
 In man ti pose e disse: sciogli e lega,  
 Tutto ubbidisce se il tuo verbo suona.

All'accento immortal l'uman fralezza  
 Rise: fremette l'inferral congrega,  
 Il ciel stupiva a tanta tua grandezza.

---

(1) Nome del prete.

## VIII.

Sdegnà i cardini il mondo, il suolo fugge  
Del pavido mortal sotto le piante,  
Il mar commosso preme il lido e rugge,  
Il turbine s'aggira alto e sonante.

Iddio discende: sotto i piè gli mugge  
La trisulca saetta altitonante,  
Geme, s'incurva il ciel, l'aura s'adugge,  
La tempesta s'accoglie a lui dinnante.

Or chi sarà che a tanto Nume irato  
Spegna nel petto la grand'ira ardente  
E pietoso trattenga il braccio armato?

Sol tu, Francesco, (1) tu pel popol rio  
La divina immolando Ostia innocente  
Fai lo sdegnato Ciel elemente e pio.

---

(1) Nome del Sacerdote, cui fu intitolato il presente sonetto.

## IX.

Di tenebre ministro, arduo macigno,  
Che ingombra del saper l'irto passaggio,  
Dei monarchi spavento, astro maligno,  
Che semina il terror nel suo viaggio,

Ipocrita venal, il suo benigno  
Calor ti nieghi il gran pianeta, oltraggio  
Sempre ti rechi l'etra e ferrugigno  
Per te non abbia il suol d'erbe retaggio.

Ecco, o levita, i nomi ed il cortese  
Favor, che il mondo a' sacerdoti appresta:  
Vedi qual premio al merto tuo risponde!

Pur la mente disserra alle gioconde  
Söavi ebbrezze d'esto giorno: infesta  
Solo a' grandi è la terra e discortese.

---

## LA PREDICAZIONE EVANGELICA.

*Euntes in mundum universum prædicare Evangelium omni creaturae.*

MARCO c. 16, v. 15.

*Ego vobiscum sum, omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi.*

MATTH. c. 28, v. 20.

Sorgi, o eletto dal ciel, vieni in battaglia  
Ove ti chiama del Signor la voce;  
Stringiti al petto di Virtù la maglia,  
T' arma sol dei conforti de la croce.

S' erge gigante, è ver, l' orda nemica  
E il capo altero entro le nubi asconde,  
E rabbia e tradimento in sen nutrica,  
E mortale velen dovunque infonde.

Coll' empia punta di blasfema impuro  
Vorria ferir del Nazaren la Sposa,  
E tenta il trono immobile e sicuro  
Ov' Essa all' ombra del suo Dio riposa.

Ma Quei, che immoto, inaccessibil regna  
Del firmamento sull' eccelsa ròcca,  
Che il mondo fa tremar quando si sdegna,  
Che crolla il ciel se un guardo irato scocca;

Quei, che passeggia sulle rapide ali  
Delle tempeste e i fulmini raffrena,  
Che tiene in pugno il cuore de' mortali  
E a suo senno li turba e rasserena,

Quel Dio sarà con te; d' aspro diamante  
 Il suo braccio sarà scudo al tuo petto,  
 Sarà il suo fiato un turbine sonante,  
 Che spira intorno all' Unto suo diletto.

Che varrà poi se rabidi regnanti  
 Ti giureran fremendo aspra vendetta,  
 Se t' ergeran patiboli dinnanti  
 O carceri, ove il sol i rai non getta?

Verrà il Signor, e dalle altere chiome  
 Dei regi strapperà l' empie corone,  
 Al suol gli scettri spezzerà siccome  
 Fiacca l' abete al rapido Aquilone.

E sorridente su l' eterna palma  
 Della sua man ti porterà sicuro,  
 Entro il tuo seno spargerà la calma  
 Siccome un pegno del giojr futuro.

Te sovra il dorso sosterranno l' onde  
 Qual sopportâro un dì il gran Barïona  
 E nuovi fiumi ti vedran e sponde  
 E nuove genti ti faran corona.

Allor per te s'innalzerà la Croce  
 Dovunque in terra penetra la luce  
 E la tua dolce e consolante voce  
 Sarà guida fedel, che a Dio conduce :

Allor si spanderà il nome cristiano  
 E il gran Trisagio eheggerà per tutto  
 E il termine vedrai d' un rito insano  
 Dal lume della Fè vinto e distrutto.

---

SULLA

## PROFANAZIONE DEL SACRAMENTO. (1)

SONETTO.

Dov' è, dov' è quel fulmine rovente  
 Che sovra il temerario Oza discese  
 Quando del ciel contro il decreto stese  
 La mano a rattener l' Arca cadente ?

Ahi sacrilegio! una ribalda gente,  
 Che invan di Pietro a rovesciar attese  
 L' augusto trono or con orrende offese  
 Le mani adopra in Cristo, Ostia innocente !

Empi, tremate! Di Dio no, non sono  
 Mutabili i decreti e ancor ha stretta  
 In man l' ultrice folgore ed il tuono.

Non v' affilate se Ei benigno aspetta,  
 Chè se grande e pietoso è il suo perdono  
 Grande ancora sarà la sua vendetta.

---

(1) Questo esecrando delitto, che diede occasione al presente sonetto, accadeva in Italia, nel 1890.

A

## MIO PADRE

MORTO.

SONETTO.

Tu sparisti, o gentil, e sol nel cuore  
Mi lasciasti tua immagine scolpita:  
Or ti chiamo sovente e al mio dolore  
Non risponde che l' Eco impietosita.

Ahimè! perchè la gioja dell'amore  
Si riconosce più quand'è sparita?  
Tu più bello mi sembri or che d'orrore  
Le fibre mi gelò la tua partita.

Ed oh, potesser nella fredda fossa,  
Sotto il calor di ripetuti baci  
Redivive esultar le tue aride ossa,

Che io non saprei da quell'urna staccarmi  
E co' miei labbri, che non son mendaci,  
Logorerei piangendo i duri marmi.

---



A

## VINCENZO MONTI.

## SONETTO.

Quando al chiarore di notturno lume  
Mentre grato ai mortali il sonno scende  
Dispiego, o Monti, il ricco tuo volume  
E nel tuo gran pensier l' anima intende,

Io ti vedo spiegar l' agili piume  
Alle regioni u' il fulmine s' accende  
E teco mi trascini ed il costume  
Oblio del mondo e solo il ciel mi splende.

Quindi mi balza il cor, quindi dal seno  
Una voce mi sfugge: O dell' Ausonio  
Apollinéo ciel astro sereno,

Te dal Baltico mar fino all' Jonio  
Imiti Europa e le castalie Dive,  
Rasciutto il pianto, torneran giulive.

---

## CRISTOFORO COLOMBO.

## SONETTO.

Di valorosi eroi sonar del mondo  
S'udîr più volte il dritto lato e il manco  
E dei lor piedi sotto al grave pondo  
Più volte s' incurvò dell'Alpi il fianco.

Evvi il magno Alessandro e il furibondo  
Afro fulmin di guerra e Scipio e il Franco  
Guerrier sovrano, che a nessun secondo,  
Fe' del suo incarco tutto il mondo stanco,

Ed altri cento e mille, che or lo scettro,  
Or maneggiâr la spada onde d' Omero,  
Di Maron e di molti alto va il plettro.

Ma di tutti miglior, felice acquisto,  
Coll' alta sua virtù, d' un mondo intero  
Fe' il grande Genovese e diello a Cristo.

---

## LA GIUSTIZIA DIVINA.

## SONETTO.

O Giustizia di Dio, quanto severa  
E' mai la tua vendetta? Truculenta  
Io ti vidi allagar la terra intera,  
Poi sovra l'onde passeggiar contenta.

Avvolta in cava nube orrida, nera  
Sovra cinque città scendesti e, spenta  
La lor nequizia in ignea bufera,  
Tu vi sedesti a contemplarle intenta.

Nè la saetta or dorme entro tua mano,  
Anzi mormora e fuma orrendo segno  
Che il turbine da noi non è lontano;

E, se non fosse di Lëon il pianto,  
Io ti vedrei nel tuo divin disdegno  
Disciorre in polve il mondo tuttoquanto.

---

## SAN PUBLIO.

## SONETTO.

Come dall' alto vertice montano  
Le sue ricche correnti acquista il fiume,  
Che poi corre a bagnar questo e quel piano  
Finchè non spinga all' Océan le spume :

Così tu PUBLIO dal Dottor Sovrano,  
Che fino al terzo ciel spinse le piume,  
Ricevesti un ardore sovrumano,  
Della Fè ricevesti il chiaro lume.

E splendesti su Malta e più fecondi  
Festi i sudori del divin Tarsita  
E di virtude i fior crebber giocondi.

Per te fioriro le contrade argive...  
Quindi donasti per Gesù la vita  
E il vol spiegasti alle sideree rive.

---

## II.

Pel sacro di Melita almo giardino  
Qual più vezzoso fior giammai si colse?  
Ei quando della Fè ruppe il mattino  
Pregno di mille odor il grembo sciolse.

Trapiantato nel fertile confino,  
Che ad Ilio per due lustri il ferro volse,  
Tutto effuse colà il tesor divino  
Delle fragranze, che ogni sen raccolse.

Sgualcito infine, lacerato e pesto,  
Di sue foglie lasciò l'alma bellezza  
Di cruda belva sotto il piede infesto:

Ma fu sì pieno allor l'effondimento  
Di sua ambrosia che tutto ancor ne olezza  
Il mondo solo no, ma il firmamento.

---

## IL NATALE.

Le porte già fremono  
Dell' orrido inferno,  
Già suona d' un plauso  
Il regno superno.

Deh, cessin i gemiti,  
Le triste querele,  
Si spezza già il vincolo,  
Che opprime Israele.

I cieli s' aprirono,  
Ci piovero il Giusto,  
Il Forte, sterminio  
Del serpe vetusto;

Il Grande, l' Artefice  
Di nuovi portenti,  
Cui videro estatici  
Di Giuda i Veggenti.

La Speme dei secoli,  
L' Amor sospirato,  
Di tutti il Novissimo  
Apparve, e' è nato.

Sorgete festevoli,  
Figliuoli di Adamo,  
Venite, dei principi  
Il Prence adoriamo.

Le stelle si vestono  
Di nuovo splendore  
E levan un cantico  
Al loro Fattore,

Il sol di più limpidi  
 Fulgori si cinge  
 E i fiori di vividi  
 Colori dipinge.

Un nembo già piovono  
 Di luce le nubi,  
 Già scendon per l'etera  
 A mille i cherubi,

E gloria all' Altissimo  
 Siccome si face  
 In cielo, ed agli uomini  
 Ricantano pace.

Si placa Giustizia  
 Mirando Chi è nato  
 Il mondo a redimere  
 Dal primo peccato.

Amore in gran copia  
 Suoi doni largisce...  
 Le zolle s' infiorano,  
 La messe apparisce:

Le valli verdeggiano  
 E i piani ed i colli,  
 D' umori vivifici  
 L' erbette son molli...

Deh, rapidi vortici  
 Di turbo furente  
 Non spirin o il soffio  
 D' un Aquilo argente,

Ma placidi zefiri  
 Qui movan d' intorno  
 Del tenero Pargolo  
 All' umil soggiorno.

Oh, salve dolcissimo  
 Celeste Bambino,  
 Non erano i secoli  
 E tu eri, o Divino.

E quando in principio  
 L' eterno compasso  
 Segnò nello spazio  
 Al sole il gran passo,

Del Padre l' eteree  
 Vestigia calcavi  
 Con Esso strettissimo  
 Di nodi soavi:

Ma ah!, come or sei povero,  
 Scacciato, negletto!  
 Ti è culla un presepio,  
 Un sasso per letto.

E' questa la reggia  
 Del Verbo umanato?  
 Del Rege dei secoli?  
 Dell' Ente increato?

Non tu festi splendere  
 Le stelle nel cielo,  
 Che vaghe trapuntano  
 Di Notte il gran velo?



U' sono le folgori?  
 I turbi? ove sono  
 I lampi, gli orribili  
 Fragori del tuono?

Scendesti sul Sinai,  
 Ma accensa la fronte  
 Di fuoco, onde fulsero  
 Le cime del monte:

Scendesti, ma i cardini,  
 Le mura del mondo  
 Dell'ira tua vindice  
 Si scossero al pondo.

Ah, udite l' amabile,  
 Vezzoso Bambino  
 Qual parla struggendosi  
 D' amore divino:

“Il fuoco ad accendere  
 Calai dalle stelle,  
 E amor non propagasi  
 Tra nemi e procelle:

“Nel mondo a confondere  
 Non venni la gente,  
 Ma il capo a percotere  
 Del tronfio Serpente,

“Allor che fra il giubilo  
 Di turba feroce,  
 Offeso da cuspidi,  
 Morrò sulla Croce:

“Allor che, tirandomi  
La morte alle spalle  
E giù strascinandola  
D’Averno pel calle,

“Per voi, nel mio sangue  
Redenta coorte,  
Saranno arrendevoli  
Del cielo le porte.”

Figliuoli adamitici,  
Dal duolo, dall’onte,  
Levate alla gloria  
La torbida fronte:

E’ nato chi il gemito,  
Chi il pianto consoli;  
“Cessate dal piangere,  
Venturi figliuoli.”

---

## ALLA CROCE.

O sacro legno, ove morì quel Forte,  
 Che non soggiacque della tomba al lezzo  
 E trionfando incatenò la Morte,

Tu eri segno d' infamia e di disprezzo,  
 Ma or sei prezioso e dove t'ergi intorno  
 Spargi di tua virtù divino olezzo.

Tu sei di pace nobile soggiorno,  
 Tu arra di perdon, tu luminoso  
 Faro, che guida al sempiterno giorno.

Senza il tuo lume oh, quale tenebroso  
 Velo copriva il gemino emisfero,  
 Che della carne sol vivea pensoso!

Come sull' acque il misero nocchiero  
 Non sa guidar il fragile naviglio  
 Quando ogni luce e stella un cupo e nero

Vel gli rapisce e ognor cresce il periglio;  
 Tal ei sen giva sul cammin di vita  
 Senza governo alcun, senza consiglio.

L' antica Babilonia e l' erudita  
 Città, che al forte suon maravigliava  
 Onde Omero animò la cetra ardita,

E la città, che Romolo fondava  
 Del Tebro in riva e poscia, incrudelito  
 Contro il fratel, il nome suo le dava,

E tutte con brutale, osceno rito  
 A terra si prostravano devote  
 Dinnanzi al vil lavor del loro dito.

Colmâr di mostri le sideree rote,  
Li nomaron Celesti e dentro il petto  
Le più vili passioni avean immote.

Qual di vendetta si faceva diletto  
E perseguire i miseri mortali  
E via bandirli dal paterno tetto.

Qual di morte godea sulle ferali  
Campagne armarsi e il ben temprato telo  
Dall' arco sprigionar con rapid' ali :

E il fulmine divin, onde del cielo  
Treman le basi e l' atterrito mondo  
Fassi di fumo un tenebroso velo

Guizzava in man d' un incestuoso, immondo  
D' un violento, che del veglio padre  
Usurpò i dritti, e il fece vagabondo.

In sozze mani sanguinose e ladre  
Stavan le lance di giustizia e invano  
Della plebe piangean le magre squadre :

Piangea la donna, che dell' uom sovrano  
Era mancipio e ne sentia sovente  
Sulla fronte pesar l' iniqua mano.

Era crudel il ricco, ed il potente  
Defrandava la vedova, e il sogghigno  
Era risposta al misero pezzente.

La virtude era oppressa ed il maligno  
Sedea superbo sull' eccelso soglio  
Con man di ferro e cuore di macigno

E non sentia dei deboli il cordoglio,  
Ma al suo calcagno ne facea sgabello,  
Segno del suo furor e dell' orgoglio.

Ma tu sorgesti finalmente e bello,  
O disonor del Golgota, il tuo raggio  
Da per tutto svegliò lume novello.

Si scosse il mondo, che nel rio servaggio  
Di Satana gemeva e in te gli parve  
Scorger un pegno del divin retaggio.

Ei ti conobbe, t' adorò: le larve  
Rotolaron degli idoli e l' osceno  
Culto di Sangue e d' empietà disparve.

Di pace s' incurvò l' arcobaleno,  
Rise Giustizia e al suo sorriso il cuore  
All' uom più forte palpito nel seno.

Sorse la donna e più nel disonore  
I giorni suoi non trasse: al tapinello  
Si fe' men duro il pane del dolore.

Più col fratel non combattè il fratello  
E dell' odiato l' aborrito petto  
Tocco non fu dal vindice coltello.

Salve, o Legno prezioso e benedetto!  
Salve conforto delle afflitte genti,  
Vincitor dello spirto maledetto!

Chi può narrar gli innumeri portenti  
Di tua virtude? E le stagioni andate  
Riconoscon tua possa e le recenti.

Anzi nel sen dell' ampia eternitate  
 Tu rifulgesti e per Colui soltanto  
 Che in te morì le cose fûr create.

Quando sorrise il lusinghiero incanto  
 Del sol lucente e quando il Fabbro eterno  
 Diede alla Notte lo stellato ammanto

E pose al mondo l' incrollabil perno  
 Ed all' argilla di sua man plasmata  
 Dal suo labbro soffiò spirito superno,

Entro vago giardin, ove ogni grata  
 Di fiori ambrosia si spandea, sorgesti  
 Tu, o Croce, ancor da un arbor figurata,

Eran dolci i suoi frutti, eran celesti:  
 E di perpetua giovinezza avria  
 Fiorito l' uom se ad innocenza infesti

Non rendeva i suoi labbri e la man ria,  
 Onde fu rotta (amabile sventura)  
 Tra terra e ciel la nobile armonia.

Del vasto Raphidim sulla pianura  
 Fu vinto d' Amaléc l' aspro furore  
 Quando Mosè formossi a tua figura.

T' eresse pur l' ebreo legislatore,  
 Sicuro pegno di salute, quando  
 Nel gran deserto il popol del Signore,

Rotto del cielo il massimo comando,  
 D' ingordi serpi, che piovean frequenti,  
 Eran pasto infelice e miserando.

A te Israello volse gli occhi intenti,  
 Pregò misericordia e in un baleno  
 Di quei vermi cessarono i tormenti.

Di te ogni loco ed ogni tempo è pieno  
 E finchè dura il tempo il divin raggio  
 Di tua virtù risplenderà sereno.

Tu di nobil fortezza e di coraggio  
 Sei nobil fonte e nella lotta atroce  
 A te si volge l' uom prudente e il saggio.

E non per te pugnâr, o diva Croce,  
 I padri miei quando di Malta al lido  
 Armato venne un popolo feroce?

Di tutti uno il voler, uno era il grido:  
 O da forti cader nella tenzone,  
 O le corna fiaccar dell' oste infido;

E ciascuno scendea come leone  
 Sul fatal campo e all' urto delle spade  
 Intonava la bellica canzone.

Il Sangue corse in tutte le contrade,  
 Fuggì l' empio nemico e di vittoria  
 Echeggiare s' udir tutte le strade.

O Sacro Legno! O mio conforto e gloria!  
 O dolce amore e speme dei redenti,  
 Invano tenta di narrar la storia  
 Di tua virtù gl' innumeri portenti.

## IL NAUFRAGIO DI SAN PAOLO

## A MALTA.

L'etra turbossi: il fulmine  
 Si scatenò furente,  
 Parve sdegnare i limiti  
 Del mar P'irato ambiente;  
 Fosco, gelato, orribile,  
 Pregno di tuoni un velo  
 Coprì l' immenso cielo,  
 Tremava ogni mortal.

E tu, o Melita, trepida  
 Ai templi tuoi corresti,  
 Stracciasti il crin, di lagrime  
 Il ciglio, tuo pascesti:  
 A Giove, a Teti, a Venere  
 Devota alzasti un grido,  
 Ma non cessò lo strido  
 Del turbine feral.

Un legno apparve: l' albero

Giacevasi fiaccato,  
 La porta all' acque rabide  
 Dava scommesso il lato.  
 Appoi tue sponde ruppesi,  
 Chè nel fatal periglio  
 L' Eterno in suo consiglio  
 Lo conduceva a te.



Quando incurvossi placido  
 Nel ciel l' arcobaleno  
 Di Tarso il grand' Apòstolo  
 Ti ritrovasti in seno:  
 Ei ti parlò: benefico  
 Il verbo benedetto  
 Ti risvegliò nel petto  
 Amor, Speranza e Fè.

Come affamato il naufrago,  
 Che il piede in terra pose,  
 Volge lo sguardo attonito  
 Sull' ondè perigliose;  
 Così tu, o Malta, al baratro  
 Di morte i rai volgesti  
 E salva lo vedesti  
 Sotto ai tuo' piè fremir?

Allor di vita l' Arbore  
 Nel tuo giardin fiorì,  
 Cadder dal trono gli idoli,  
 Surser delubri a Dio;  
 Come di fiori ambrosia,  
 Come vapor d' incenso  
 All' Uno, al Trino immenso  
 Volârò i tuoi sospir.

Pace e Giustizia risero  
 E si baciârò in faccia,  
 Della vendetta ignobile  
 Si cancellò la traccia,  
 Ira, livor, discordia  
 In carità mutârsi  
 Tutti fratel chiamârsi  
 L' odiato e l' odiator.

Alla fanciulla debole  
 S'assicurò l'onore,  
 Della deserta vedova  
 Si rispettò il dolore,  
 Il ricco a' lai del povero  
 Non sogghignò superbo,  
 Ma gli fe' meno acerbo  
 Il pane del dolor.

Ed or di qual fra i popoli  
 Il vanto al tuo non cede?  
 In te non valser secoli  
 Ad offuscar la Fede:  
 Come regal piramide,  
 Come incrollabil monte,  
 Dei tuoi nemici all'onte  
 Salda reggesti ognor.

Oh, quante volte intrepida  
 Sol della Croce adorna  
 Fiaccasti a genti barbare  
 Le poderose corna,  
 Ed una tomba ignobile  
 Sotto ai lor piedi apristi,  
 E i loro lai copristi,  
 Col grido vincitor!

Quando sentisti il fremito  
 Del turbin saraceno,  
 La Fè serbasti incolume  
 Delle tue rocche in seno,  
 E quando cessò il rabido  
 Furor de la procella  
 Ai templi tuoi più bella  
 Quindi movesti il piè.

Anch' or dell' empio Satana  
I settator rubelli  
Della tua Fede svellere  
Tentan gli allòr più belli :  
Ma tu sta ferma: PAOLO  
Nella fatal palestra  
Ti porgerà la destra,  
Sempre sarà con te.

---

A

## SAN FILIPPO D' AGGIRA.

O Leviti, o Campioni, che Cristo  
 Fece belli di nuovo splendore,  
 E qual agni del mondo all' acquisto  
 Infra lupi rapaci mandò,  
 Oggi un grande portento d' amore,  
 Oggi un vostro trionfo dirò.

Derelitta, figliuola dell' ira  
 Brancolando nell' ombra di morte  
 Trascinava mestissima Aggira  
 La catena di vil servitù,  
 Un ristauero all' ingrata sua sorte  
 Chiese ai Numi: negato le fu.

Ma l' Arcangel, che il Cielo le diede  
 Di sue mura solerte custode  
 Penetrò dell' Eterno alla sede  
 E il Signor le sue preci esaudì;  
 Echeggiò tutto il cielo di lode,  
 Il servaggio d' Aggira finì.

Chiuso ancora nell' alvo materno,  
 Dove a sera dal cielo scendea,  
 Come al cespo intristito nel verno  
 Vien talvolta fecondo l' umor,  
 Qual novello Samuele crescea  
 Consacrato FILIPPO al Signor.

Nacque il Santo: qual senza periglio  
 Fra le mura d'un chiuso giardino  
 S' apre il seno d'un candido giglio  
 Al vivifico raggio del sol;  
 Al calore del Sole divino  
 Tal fioriva d' Assiria il Figliuol.

Di virtude nell' alta palestra  
 Come romper le forze dell' Angue  
 Fra il digiuno FILIPPO s' addestra,  
 Sol gli è vanto il dispregio il soffrir,  
 Alta scuola del Verbo, che esangue  
 Sulla Croce fe' santo il patir.

Ecco Ei giunge alle sponde del Tebro  
 Pieno il petto di fervido amore,  
 Nol rattiene d'un turbine crebro  
 Il furor, non il fulmine e il tuon:  
 Non paventa i perigli quel core  
 Preparato alla dura tenzon.

Rivestito d'un' alta possanza,  
 Onde Cristo i Leviti ricinse  
 Vigoroso, invincibil s' avanza  
 A francare la serva città.  
 Sorgi Aggira, il furor, che ti vinse  
 Sgominato, confuso sarà.

Egli parla ed il Sire d' Averno  
 Fulminato, disfatto sen fugge,  
 Dei tormenti nel baratro eterno  
 Cresce il pianto, raddoppia il furor;  
 Tal la folgore, allora che rugge  
 La tempesta, vien giù con fragor.

Egli parla e del cieco dolente  
 S' apre l' occhio festante, vivace,  
 Sulla nera pupilla eloquente  
 Sprizza il raggio dell' astro seren:  
 Riede al core dell' egro la pace  
 Che di vita si sente ripien.

L' innocente dannato a morire  
 Al suo cenno dai ceppi si scioglie,  
 Dei tiranni si placano l' ire  
 Sotto un fier, ma pietoso flagel:  
 Fin sua preda alla morte ritoglie,  
 Tanto puote chi spera nel Ciel.

Cade il tempio del Nume esecrando,  
 Sorge un' ara al Signor d' Israele,  
 A Lui tutti il Trisagio iterando  
 Fanno sacri la mente ed il cor.  
 Da ogni petto prorompe fedele  
 Il primiero tributo d' amor.

E' compiuta la nobil vittoria,  
 Di FILIPPO è compiuto il desiro:  
 La ghirlanda immortale di gloria  
 Che ei sudando per Cristo mertò,  
 Nei giardini del fulgido Empiro  
 Dei Cherubi la schiera intrecciò.

Ei s' appressa alla tomba, vi giace  
 Sovra il petto conserte le braccia:  
 E' qui, dice, l' eterna mia pace,  
 Qui s' acqueta il desiro del cor:  
 Vola al cielo lo spirto, la faccia  
 Resta muta: FILIPPO si muor.

AL

## SACRO CUORE DI GESU'.

Se' travolto in affanni ed insidie,  
 O mortal, sei dubbioso e dolente?  
 Non temere, d'amore languente  
 Al suo cuore t'invita Gesù.

Quivi è il fonte di gioja celeste,  
 Quivi 'l mare di grazia e perdono,  
 Corri, o figlio, pentito al suo trono,  
 Là s' attinge coraggio e virtù.

Ei da fervido amore conquiso  
 La tua argilla creata si prese  
 E dai cieli qui 'n terra discese  
 Quando forte opprimèati il mal.

Per tuo amore in orrende contrade  
 Fuggì l'ira d'un rege infedele,  
 Che affilava la spada crudele  
 Sulla cote d'invidia infernal.

Per te agnello d'ingordi mastini  
 Fra le zampe ferali gittosse,  
 Soffrì spine ed insulti e percosse  
 E trafitto sul legno morì.

Tremò Morte a quel colpo fatale  
 Che al suo Sire la vita ricise,  
 Anche il sole di sangue s'intrise  
 E la faccia d'orror si coprì:

## LA FRAMASSONERIA IN MALTA.

SALMO.

Spirto, che pieno di te stesso, vivi  
D' eternità nel seno e il guardo spingi  
Nel cieco grembo delle rocce e il cupo  
Fondo del mar esplori, a questo scoglio,  
Che tu gittasti in mezzo all' oceano  
Allor che bella nell' olimpia rôcca  
Appendevi del mondo la catena,  
Degli occhi tuoi rivolgi il vivo lume  
In un benigno e fiero. Oscure e fitte  
Le tenebre ne vanno intorno intorno,  
E la notte si stende: e in quella notte  
Si raccolgono quei, che fûr chiamati  
Alla tua mensa, ma d' oblio spargendo  
I beneficî tuoi, l' inique mani  
Nella tua sposa adottano ed infami,  
Son tuoi nemici pur allora quando  
Vengono a darti d' amicizia il bacio.  
Ivi la punta della lingua aguzza  
Quell' ipocrito stuolo e sulle spade  
Contro il ciel congiurate (orrendo a dirsi)  
Fan sacramento che nel fango un giorno  
Del Cristo getterà l' augusto soglio.  
Ed ecco sorger poi sozza ed oscena  
Sovra il tron di nequizia un' irta Dea:  
Quella medesima, che con Dio sdegnando  
Ogni santo legame ebbra, furente



Corse un giorno le strade parigine  
E nel sangue dei regi e degli Aronni  
Invermi gliò le mani incrudelite.  
Tutta dei vizî l' orrida falange  
Al fianco suo ministrerà sicura;  
E la virtù, l' onor, tutto, che santo  
Piove dal ciel quaggiù farà sgabello  
Al suo piede impudico. Allor al cielo  
Farà ritorno l' Innocenza e l' alma  
Fede, che in mezzo a procelloso nembo  
A noi venia qual iride celeste  
Essa pur piangerà. Là, sulla tomba,  
Che i sacri avanzi del divin Tarsense  
Chiude e protegge, della cara figlia  
Lamenterà l' inaspettata morte.  
Poi nuovi sacerdoti andran sull' ara,  
Non della croce a rinnovar i sacri  
Amorosi misteri, ma del ventre  
L' ingordigia a saziar per gire poi  
Con quella Diva disonesta in tresca.  
Poi dalle torri dei sacrati templi,  
In flebil suono, caleranno i bronzi  
Per tramutarsi in rie bocche di fuoco,  
Di spavento, di morte. Allor la pace  
Da queste sponde fuggirà e pei campi,  
Per le valli e pe' colli andrà Discordia  
Seminando scompiglio, orror e lutto.  
Tu, o Dio, lo sosterrai? Potrai con occhio  
Inoffeso veder tanta rovina  
Nell' ameno giardin, che qui piantasti  
Con amorosa cura e del sudore  
Degli apostoli tuoi sempre il venisti

Fecondando e crescendo? Sarà lenta  
Ad impugnar della vendetta il telo  
La tua destra possente? Oh taci, o terra,  
Taci chè ferve già l'ira superna!  
E scenderà la folgore divina  
Sul capo altero di quegli empî e il solco  
Sulla lor fronte incancellabil fia.  
Quindi di loro arrossirà il pietoso  
Spirto, cui il cielo ne ponea custode,  
E quindi il disonor, quindi il rimorso,  
Quindi il lor nome maledetto, quindi  
Eterno lagrimar senza conforto.

---

## MESTIZIA E TIMORE.

Tocco la cetra: un sonito  
N' esce confuso e tristo,  
Sento che al suon patetico  
Un senso arcano è misto.

Corre il pensiero celere  
Al tempo mio primiero,  
Là dove a un puro giubilo  
S' apriva ogni sentiero.

Resta la mente: il palpito  
Del cuor s' agghiaccia e tace...  
Sparì il sorriso ingenuo  
Compagno della pace.

Ahi come velocissimi  
Volâr que' dì beati!  
Qual lampo d' una folgore  
Morîro appena nati.

Perchè destin propizio  
Non mi concesse allora  
I lumi al giorno chiudere  
Degli anni in sull' aurora?

Ahi vivo ancor, e m' agita  
Del mondo la malizia,  
Dove Virtù non curasi,  
Dov' è sul tron Nequizia.

Veggio dovunque scorrere  
Orrendi spettri, insani,  
Torvi le ciglia e madidi  
Di sangue ancor le mani.

Dove m'ascondo? Invidia  
Col Tradimento a lato  
Volge il cipiglio orribile  
Ov' è benigno il fato.

L'Ira e il Furor saltellano  
Il ferro in man stringendo,  
Corre Discordia e ovunque  
Messe scompiglio orrendo.

Del profanato talamo  
Negli intimi recessi  
Veggio il crudel vestigio  
Di sanguinosi eccessi.

Pace, crudeli: il fulmine  
Già guizza in mano a Dio  
E di volar s'accelera  
Sul mondo iniquo e rio.

Vedo calar per l'etera  
Terribili cherubi,  
Già sento acuto un sonito  
Di trombe infra le nubi.

Entro i sepolcri fremono  
Gli scheltri inariditi,  
Riede la vita e sorgono  
Di polpe rivestiti.

S' arma nel ciel Giustizia,  
 Prepara arco e faretra,  
 Tra le tempeste e i turbini  
 S' asside in mezzo all' etra.

Oh Dio, dove nascondermi?  
 Se corro tra le rupi,  
 Quindi mi scaccian subito  
 Tremuoti orridi e cupi.

Oh mia vergogna! luridi  
 Gli occulti miei delitti  
 In negro stile emergono  
 Sulla mia fronte scritti.

Frena, o divino Giudice,  
 Frena lo sdegno e l' ira,  
 Guarda sull' irto Golgota  
 Il tuo Figliuol, che spira;

Quivi a morir lo trassero  
 Misericordia e amore,  
 Per riscattare i miseri  
 Qual maledetto Ei more.

Dell' uom la mente indocile  
 Volgi a miglior pensiero,  
 Di verità conducilo  
 Sul florido sentiero.

E quando, giunto al termine  
 Del suo cammin terreno,  
 Passa attraverso il tumulo  
 D' eternitade in seno,

Deh! nel profondo baratro  
Del pianto sempiterno,  
Non lo travolga il turbine  
Del tuo furor superno,

Ma su fra i cori angelici,  
Desto a più bella vita,  
Canti l' eterne glorie  
Di tua Bontà infinita.

---

## PRIMA COMUNIONE.

O bello, o santo, o amabile  
 Giorno, felice aurora,  
 Quale splendor vivifico  
 Ti veste e ti colora?  
 Resti mia destra immobile,  
 Inerte la mia lingua  
 Se mai fia che s'estingua  
 Tua rimembranza in me.

Come una cerva spingesi,  
 Se ardor la sprona, al fonte,  
 Tal si spingea quest'anima  
 A Dio sulle ali pronte:  
 Ei dagli eterni talami  
 Lo slancio suo comprese,  
 Sovra l'altar discese,  
 Pago il desir le fe'.

Forte esultò il mio spirito  
 In quel divino amplesso,  
 Nel Dio, che a lui versavasi  
 Non ritrovò sè stesso;  
 Restò confuso, attonito  
 A quell'amor stupendo,  
 Gli favellò tacendo  
 E palpitava il cor.

Come la zolla infiorasi  
 E tutta si rinnova,  
 Quando succede al torrido  
 Anno la fresca piovà,  
 Tal nel mio cuor al subito  
 Raggio d'amor divino  
 Crebbe orgoglioso trino  
 Della virtude il fior.

Signor di tutti i secoli  
Che il ciel sostieni e il mondo,  
Rendi perpetuo il giubilo  
D' un giorno sì giocondo:  
Fa che per l' alma grazia,  
Che oggi mi diè il tuo Figlio  
Sempre nel tristo esiglio  
Cammini innanzi a te.

O dolce, o santo, o amabile  
Giorno, beata aurora,  
Quale fulgor etereo  
Ti veste e ti colora?  
Resti mia destra immobile,  
Inerte la mia lingua  
Se mai fia che s' estingua  
La tua memoria in me.

---



A

## CRISTOFORO COLOMBO.

Ampio pensier, mirifico  
Genio, virtù grandiose,  
Onde il mortale guidasi  
Ad opere famose  
Dispregio, esiglio e carceri  
Si meritan quaggiù.

Tristo destin, che suscita  
Al forte nel dolore  
La speme indefettibile  
D' un avvenir migliore  
Là dove si separano  
Il fallo e la virtù.

Bello il Figliuol di Genova  
Dalle native sponde  
Stendeva il guardo immobile  
Dell' oceàn sull' onde,  
Dove cercando un limite  
Sol ti scorgeva il ciel.

E al suo pensier vastissimo  
Fulgeva arcana luce,  
Che oltre gli ardenti limiti  
Dell' universo adduce  
U' l' infinito scorgesi  
Come attraverso un vel.

In quel fulgore etereo  
 La poderosa mente  
 Dolce sentia benefico  
 Il fiato onnipossente,  
 Che a gran disegni ed opere  
 L'irto sentier gli aprì.

Nelle ispirate pagine  
 Scese col suo pensiero,  
 Sudò negli ardui calcoli,  
 Cercò per tutto il vero;  
 Un altro mondo incognito  
 Escogitò così.

Allor di gioja un palpito  
 Tutto gli scosse il core,  
 Vinse dei petti ignobili  
 La ritrosia il languore,  
 Sprezzò l'insulto cinico,  
 L'opposizion calcò ;

D'un vasto, ignoto pelago  
 (Magnanimo ardimento).  
 Corse veloce, intrepido  
 Il torbido elemento,  
 Delle procelle e i turbini  
 Lo sdegno superò.

Giunse alla Terra: l'inclito  
 Arbor di vita aderse,  
 Dopo il periglio al giubilo  
 Più grande il cor s'aperse,  
 Al ciel più caldi e celeri  
 Volàro i suoi sospir.

E a te, impolluta Vergine,  
 Madre del Verbo eterno,  
 Stella del mar propizia,  
 Martello dell' Inferno,  
 Di quell' ardito i cantici  
 Gratissimi salír.

Egli ritorna: estatica  
 Lo guarda Iberia e tace,  
 Di vil rossor dipingesi  
 Chi lo dicea mendace,  
 Gli intreccian spose e vergini  
 Serti di fronde e fior.

Ma ahimè, già mostri orribili  
 Lo guatano furenti!  
 • Evvi la trista Invidia,  
 Gli astuti Tradimenti,  
 L' Odio funesto, ignobile,  
 Il sordido Livor...

Cadde l' altar: d' un carcere  
 Dentro sepolte grotte,  
 Dove profonda, indomita  
 Non si rompea la notte,  
 Il Navigante italico  
 Trasse infelice i dì.

Sparve il sorriso: carico  
 D' ignobili catene  
 Oh quante amare lagrime  
 Gl' inumidir le gene  
 Lungi dai campi floridi  
 Ove i natal sorti!

Ma, o bella, o santa, amabile  
Scuola del Verbo eterno!  
Da quella tetra carcere  
Al tron del Re superno  
Del prigionier più fervida  
La mente trasvolò.

E del divino codice,  
Sciolse il fatal sigillo  
E nel fulgor etereo  
Onde il Signor vestillo,  
Della virtù, che opprimesi  
Il guiderdon trovò.

Salve, immortal Cristoforo,  
O di tua patria onore:  
Porse ai tuoi labbri Invidia  
Il nappo del dolore,  
Ma il serto di tua gloria  
Più candido fiorì,

Chè dalla tomba, u' dormono  
Gli avanzi tuoi d'letti,  
Dove a virtù s'accendono  
Gli assiderati petti,  
Lontano al par dei secoli  
Vindice un grido uscì.

---

## ALLA PATRIA.

ELEGIA

*(Dallo spagnuolo.)*

Ahi quanto è solitaria la Nazione  
Superba un giorno per immensa gente!  
La Nazione, che stendea dai lidi eoi  
Fino all' Occaso il regno! Ora infelice,  
O Sovrana del mondo, amaro pianto  
Spargi e nessuno può calmare il duolo  
Che ti sfiorò l'affascinanti guance,  
Cupa tristezza e tenebroso lutto  
Sparsa su te la morte, e favorito  
Dalla fortuna, il despota rabbioso  
Della tua sorte si compiacque e rise.  
Nè a cosa perdonò quantunque bella  
O patria mia: perì il guerriero imberbe,  
Morì l'anziano: e la bipenne iniqua  
Pien di gioja vibrò sul loro capo;  
Sotto il furor del despota crudele  
Calde la vergin pura, come suole  
Sotto i cocenti rai del sol estivo  
Una rosa eclissar la sua bellezza.  
O voi di tutto il mondo abitatori,  
Mirate il mio tormento! ahi quale doglie  
Uguagliare potran il mio dolore!

## IL MARE.

Cuor di selce ha nel petto o non ha cuore  
Chi sulle azzurre interminabil' onde  
Del mar spinse lo sguardo e a Dio non fece  
Del suo amore tributo ; a Dio, che in seno  
Di profonde voragini il sospinse  
E col suo dito gli descrisse i vasti  
Confini impreteribili e gli disse:  
Fin qui verrai ; qui tra severi scogli  
Si fermeranno i tuoi superbi flutti.  
Quasi un ampio volume il mare agli occhi  
Dell' umano intelletto apre e dispiega  
Le pagine superbe ove si legge  
Del Creator la sapienza eterna.  
Quando dal ciglio d' un deserto sasso  
Stendo sui campi suoi l' avido sguardo,  
Nè traccia scorgo di confin, ma lungi  
Nelle piagge del ciel confuso il veggo  
Io rammento il pensier di Quei, che prima  
Non conosce nè poi, che senza un fine  
Eterno, incomprendibile sussiste.  
Allo spiro talor d' aura gentile  
Ei s' incespa la faccia e l' onde volve  
Placide e dolci a carezzar la sponda ;  
E lo somiglio all' Increato Amore,  
Che di serena luce coronato  
Dal cielo scende a rallegrar la terra :  
Che manda un soffio, e le già morte glebe  
Senton la vita rifluir nel seno  
E di fiori s' ammantano. Al vigore

Di quel soffio vital di perle un nembo  
Piove il mattin sugli aridi virgulti ;  
S' impampinan le viti e al suol rivolta  
Gonfian la grata lor bionda ricchezza :  
Ma quando ai buffi d' aquilon furente  
Commosso, spinge intorbidito il flutto  
Incontro al lido e lo divora e preme,  
E come il rauco rimbombo del tuono  
Cupamente ruggisce e bolle e stride,  
Mi risveglia in pensier il sommo Iddio,  
Che, gonfio il cor di provocato sdegno,  
S' arma nel ciel di fulmini e di fuoco.  
Scende il Signore. Dall' accesa fronte  
Manda tuoni e saette ; al grave pondo  
Dei suoi piedi si curva il firmamento,  
Terribile gli fan corteggio intorno  
Le sonanti tempeste e a destra e manca  
Sono ministri suoi Terrore e Morte.  
Tal lo trovò sul capo allor che intenta  
A gozzoviglie e tresche iva danzando  
L' empia Gomorra. Faraon superbo  
Così vide il Signor quando le arene  
Del profondo Eritreo segnava ardito  
Delle vestigia di ben mille e cento  
Cavalieri e cavalli, e rovesciarsi  
Gorgogliando sentì sovra il suo carro  
Monti d' altissim' acqua. Oh mare, oh mare,  
Qual m' insegni ad amar del Creatore  
La divina Bontade, e paventarne  
L' eterna, incorruttibile Giustizia !...  
Passa il tempo rapace e da per tutto  
Cieco distende la pesante falce :

Non mento io no : l'italico  
E l'anglico sermone,  
E quello ond' è mellifua  
La cetra di Marone  
Nel sacro tuo Ginnasio  
Fioriscono per Te.

Le arti, ond' Euclide eternasi,  
Eternasi Archimede  
Quivi per Te fermarono  
La luminosa sede,  
E colte, assai giojscono  
D' avervi posto il piè,

Nè bastò questo : al merito  
Or la mercede assegni :  
Premj cotesti giovani  
Del tuo favor più degni,  
Che più del genio spinsero  
Nelle ardue prove il vol.

Nasce così negli animi  
La generosa gara,  
Onde a calcar gli ostacoli  
Con bell' onor s' impara,  
E di grandi opre il tramite  
Bello apparir si suol.

---



## LA CHIESA E LEONE XIII.

Quando l' augusta Vittima  
 A ristorar la sorte  
 Dell' uom, che servo e misero  
 Dormiva nella morte,  
 Insanguinata e lacera  
 Sul Legno si morì,

Là, sul nefando Golgota  
 Donna immortal nascea  
 Che, in terra i piè, le nuvole  
 Col capo trascorrea :  
 Cristo risorse e nobile  
 Compagna a sè l' unì.

E fecondolla e triplice  
 Scettro le pose in mano :  
 Tutti sommise i popoli  
 Al suo poter sovrano,  
 Al verbo suo l' empireo,  
 L' Inferno si chiò.

Corse dall' empia Solima  
 Sull' arenoso Egitto,  
 Toccò l' Arabia e il rapido  
 Tigri nel suo tragitto,  
 E rose e fior spuntarono  
 Dovunque il piè posò.

Alla città di Romolo  
 Quindi rivolse il piede :  
 Per riverenza il Tevere  
 Surse dall' ima sede,  
 E più loquaci e celeri  
 Spinse le spume al mar.

Ivi sublime, immobile  
 Come indurito scoglio,  
 Che sprezza il nembo e il fulmine  
 Costrusse il regal soglio,  
 Che ben si può combattere,  
 Ma non si può atterrar.

Intorno a lei ruggirono  
 Terribili procelle,  
 Sparve del sole il raggio,  
 S'insanguinâr le stelle,  
 Sentì sul capo stridere  
 Il rabido Aquilon,

Soffio maligno, gelido,  
 Da mille bocche uscito  
 Use al fatale aconito  
 D'un vizio ingigantito:  
 Ma non crollò, non scossesi  
 Sotto ai suo' piedi il tron.

E vinse, e nova gloria  
 Le circondò la fronte,  
 Chè Dio le pose un Angelo,  
 Che dei nemici all'onte  
 D'usbergo impenetrabile  
 La ricingesse ognor.

Ora chi è mai quest' Inclito,  
 Che guarda a Dio la sposa,  
 Che alla sua causa impavido  
 Parla, combatte ed osa?  
 Chi sovra il crin s'accumula  
 Pondo di tanto onor?

Sei tu Leon, tu germine  
 Dell' umil Carpineto,  
 Tu grande, tu magnanimo,  
 Tu saggio, tu discreto,  
 Tu mite, tu incrollabile  
 Colonna della Fè.

Come da venti rabidi  
 Commosso il mar infido  
 S'aggira in tetri vortici,  
 Preme, flagella il lido,  
 Così d'intorno all'inclita  
 Donna, che il Ciel ti diè,

Va dell'uman nequizia  
 Imperversando il mare,  
 Urta, rovescia, stermina  
 E troni, e templi ed are,  
 E lo fomenta ed agita  
 D'averno il Dio rubel.

Ahi che più resta ai reprobi?  
 Dell'istoriato mondo  
 L'oscuro grembo aprirono  
 E ne toccâr il fondo,  
 E di sua vita lessero  
 La pagina fedel;

Avvalorârsi d'anglici  
 Vetri lo sguardo ardito,  
 Nell'ampio mar degli esseri  
 Toccâr l'estremo lito,  
 Studiâr degli astri il timido  
 Raggio, i diversi error,

E tutto, tutto armarono  
 Contro l'augusta Dea,  
 Onde Natura fremere  
 Dintorno a lei pareo,  
 Nè cessa ancor il sonito  
 Dell'alto suo furor.

S'armâr anch'essi e innumeri  
 Fiammeggiano gli stocchi;  
 Il sol ne abborre e pavido  
 Rivolge altrove gli occhi,  
 Onde al mortale attonito  
 Par che si spegna il dì.

Ma tu Leon quest' orrido  
 Scompiglio non paventi,  
 E parli e sono fulmini  
 Del labbro tuo gli accenti:  
 " Non mi toccate, il braccio  
 Sono di Dio. " Così

Tu vinci e inaccessibile  
 All' odio, alla vendetta,  
 Ti senti a' piedi fremere  
 Quell' onda maledetta,  
 Che ti combatte e t' agita,  
 Ma vincerti non può.

Come nel mezzo al celere  
 Corso risplende il sole  
 E fecondando suscita  
 Le seminate aiuole  
 E il vizzo fior vivifica  
 Cui il turbine guastò;

Così tu splendi e rapida  
 La luce tua gioconda  
 Corre sul mondo e vivida  
 Lo scuote e lo feconda  
 E fa dovunque crescere  
 Della virtude i fior.

Volò il tuo raggio alle antiche  
 Plage deserte, argenti,  
 Almo volò dell' Africa  
 Sovra le sabbie ardenti,  
 Fulse sull' Elba e il nobile  
 Tamigi il suo splendor.

Da mille destre caddero  
 Per lui l' aspre ritorte,  
 Che d' infelici, o miseri  
 Stringevano la sorte,  
 Mille sospiri e palpiti  
 Al tron di Dio salir.

E brilla ancor sul povero,  
Che in faticosa spene  
Tragge i suoi giorni: penetra  
Su i ceppi e le catene  
E mitiga le lagrime,  
Santifica il patir.

Salve, immortal Pontefice,  
Nostro presidio e lume,  
Si muteranno ai popoli  
La legge ed il costume,  
Nascer vedranno i posterì  
Più secoli e morir,

Ma la gloriosa pagina  
Data al tuo nome augusto  
Tra quei, che il nostro secolo  
Nomineran vetusto,  
Ognor di nuova gloria  
Vedrassi rifiorir.

---

NEL

## GIUBILEO EPISCOPALE

DI

## LEONE XIII.

O del Verbo di Dio candida Sposa,  
D' ogni grande virtù sola maestra,  
Madre d' invitti eroi, che fûr del mondo  
Sostegno e meraviglia, e qual ingegno  
Può tutta svolger la mirabil tela  
Delle tue glorie? Non ha lena il petto,  
Nè l' accento mortal giunge tanto alto.  
Sovra l' arena, dove ognor sfidarti  
Fieri nemici non scendesti mai  
Con ancipite spada, e n' ebber tutti  
Rotte le tempia. Usa ai trionfi, solo  
Allor che infranta l' aurea catena  
Cadrà dell' universo e il sole spento  
Correrà muto per gli eterei calli,  
Il corso fermerai di tue vittorie.  
Oggi colei, che ponderando scrive  
Degli anni i fasti e li tramanda poi  
Per cammin lungo a' secoli non nati,  
Ti fa sacra una pagina e vi segna  
Un trionfo novel, che il tuo minore  
Forse non è. Siccome allor che l' astro  
Onde s' imbianca della notte il velo,  
Volge all' astro del dì le opposte terga,  
Il ciel si copre di gramaglie e tutta

Sembra sospesa l' armonia del mondo ;  
 Tal io mi vidi, (che pensoso e mesto  
 Stava d' un monte sul ciglion raccolto)  
 Pender grave sul capo ed attorniarmi  
 Un cieco tenebror. Muggiva il mare (1)  
 Combattuto dai venti e spumeggianti  
 Volgeva i flutti incontro al lido. Il tuono  
 Si lamentava sordo e la saetta  
 Scoppiando, fea di livido bagliore  
 Nell' ombre un solco e le rendea più truci.  
 Cadean frattanto risonando i fiumi  
 Orribilmente e, le dighe sdegnando,  
 Correan frementi in vorticosi giri  
 Divorando le biale già mature

---

(1) A rendere a' giovani più facile l' intelligenza dell' allegoria contenuta in questo e nei seguenti tredici versi, proposi di darne, così per succinto, una parafrasi. Il mare quindi combattuto dai venti è la società agitata da mille gagliarde passioni. Il tuono, che si lamenta sordo e la saetta, che scoppia, fa un po' di livida luce, ma rende poi le ombre più truci, sono certi librettucciacci della scienza moderna i quali si maturano lentamente, compariscono poi preceduti dalle trombe della compra fama; e nei quali si hanno sempre nuove bestemmie e nuovi sofismi per combattere la divinità di Cristo, la sublime missione della sua chiesa e fin anche l' esistenza di Dio: argomenti, che ai rettili del Razionalismo sembrano, a prima vista, chiari, ma che in fatto poi maggiormente li imbroglia e confondono. Ciononostante cotali dottrine portano immensa rovina, e mal non s' apponeva lo astuto Voltaire quando spudoratamente gittava la famosa sentenza: Mentite, calunniate qualche cosa resterà. Anche la menzogna ha i suoi preseliti e non pochi sono gl' incauti, che lasciansi gabbare dai fiori ond' essa sa adornarsi, e dalla persuasione alla quale si atteggia. Ecco i fiumi, che cadono rompono le dighe, e trascinano la messe, gli armenti e le capanne. Quindi il pastore che stupisce vedendo tanta rovina, il che vale i lamenti dei vescovi, i quali in parte vedono frustrate le loro fatiche e talvolta manomesso il patrimonio delle loro chiese.

E le greggie belanti e le capanne;  
 E il provvido pastor vedea stupito  
 Rotar coll' onda della rea fiumana  
 Del suo sudor e di sue cure il frutto.  
 Fra cotanto terror s'udia feroce  
 Di notturna, esecrabile congrega  
 Un grido orrendo, che pareva dei monti  
 Quando di fuoco e l'irritati venti  
 Hanno gravido il sen: "Dell' Uomo-Dio  
 Si scosse il trono; al Pescator di Giuda  
 Cadder di man le Chiavi e la sua Nave  
 Sbattuta e vinta dai nemici flutti,  
 Ruppe, sparì." A quel blasfema infando  
 Nella magione dell' eterno gaudio  
 Tacquer le cetre ed ai divini il ciglio  
 E le guance si fêr di pianto molli,  
 Ed io m' intesi raffreddar le vene  
 E rizzar i capegli in su la testa.  
 Ahi quanto pute nel suo mal la terra  
 Se il ciel medesimo ove il giojr s' insempra  
 Per lei si duol! Ma come il sol s' affaccia  
 Sul balzo d' Oriente e le ombre spinge  
 Nel cupo seno di profondi spêchi,  
 Così Leon comparve e quella notte,  
 Che nel suo lembo il mondo avvilluppava  
 Ratta involossi, e si calmò la rabbia  
 Degli Aquiloni e un venticel soave  
 Tornò a spirar. Oh quanto onor e luce  
 Gli risplendeva nel fiammante viso,  
 Quanta nel nobil portamento avea  
 Parte del cielo. Il lucido berillo,  
 E l' onice, e il crisolito, e l' acceso



Zaffiro e il nobilissimo smeraldo,  
 E il carbonchio, e il rubino e quante care  
 Gemme preziose a noi dièr della terra  
 Le squarciate viscere fean manto  
 A quel Campione. Un triplice diadema  
 Il sacro capo gli fregiava e in mano  
 La potente stringea gemina Chiave.  
 Dal fianco gli pendea l' ampio turcasso  
 Entro cui freme il fulmine divino,  
 Che un dì percosse all' Angelo rubelle  
 La superba cervice e poi quel d' Ipri  
 Ipccrita mitrato e dei suoi ligî  
 La schiera nequitosa ebbe segnato  
 Del reprobò suggel. A destra e a manca  
 Avea ministri suoi due cherubini  
 Da nerissimo acciar difesi il petto;  
 E l' un tenea la portentosa verga,  
 Che sull' avara paretonia sponda  
 Tutta trasse dal ciel l' ira superna,  
 E care fe' costar a Faraone  
 Le mal dell' Eritreo calpeste arene.  
 L' altro brandia l' inesorabil ferro  
 In ciel temprato onde fûr rotte e morte  
 Del protervo Sennácherib le forze  
 Quando giurato avea sangue e rovina  
 Alla città di Giuda. In questa grave  
 Maestade comparve folgorando  
 Del Tebro il sommo sacerdote e il polso  
 Vacillò de' nemici e l' alma al freddo  
 Cuore piombò. O malaccorti, o folli!  
 Chè ei senton ben pesar sull' empia testa  
 Quella tremenda maestà di Roma,

Ma Briarei novelli, hanno decreto  
 Di rovinar di Sulamite il trono,  
 E lo giurâr. Del Vatican custode,  
 L'Angel di Dio soffìò nell' oricalco  
 E un suon tremendo uscinne, al suon simile  
 Di quella tromba, che per sette volte  
 Sotto Gerico udissi e la conquise.  
 L'udir de' quattro venti i tutelari  
 Cherubi e anch' essi alle sonore trombe  
 Dièr fiato e dolce risonò per l'etra  
 Immortal armonia. Sentilla il cielo  
 E mentre gli astri, raddoppiando il lume  
 Di lor vergini fiamme a più festosa  
 Danza correan, dalla suprema vetta  
 D' onde il sol porta il dì scese una voce,  
 Che rimbombò d' eternità nel seno :  
 Contro Leone non varrà l' Inferno ;  
 Il suo braccio è di Dio: d' intorno a Lui  
 Come un vorace turbine s' aggira  
 Lo spirito del Signor. Nei ciechi abissi  
 Del Tartaro s' udì e le pesanti  
 Ferree porte tremâr e di catene  
 E di pianti e di guai un tal levossi  
 Rumor che l' aër ne rimbomba ancora.  
 La sentîr i monarchi e la corona  
 Posando a terra, reclinâr il capo  
 Al grande Correttor della vincente  
 Repubblica di Cristo. Il mondo udilla  
 E del grande Leone ancor echeggia :  
 Leon parlan i monti e pei lor fianchi  
 Scorrendo i fiumi in dolce mormorio  
 Godon quel nome replicar ; i venti

Lui susurran scherzando entro le frondi  
 D' un arbore; lui parla il mar, la riva,  
 L' aria, l' erbe, la luce, i fiori i sassi.  
 Dalla Senna, dal Tago e dal Tamigi,  
 Dall' Elba, dal Danubio e fin dal Gange  
 A Lui sen vanno giubilando i figli.  
 Per lui sol batte il cor, in lui s' acqueta  
 "E tutta perde del disio la punta."  
 E con loro sen van le Arti portando  
 Di peregrine spole e di pennelli  
 L' opre graziose: se ne va compagna  
 La pietà generosa, che di gemme  
 E d' oro carica a sollevar s' affretta  
 Del Vice-Dio la povertade augusta:  
 Ma la Fede va prima ed essa impenna  
 A ciascuno di lor il piede e il core.  
 O fatale Cittade, o Tebro, o mura,  
 Voi testimoni di cotanta lode,  
 Narrate voi se mai cesareo scettro  
 Ebbe tanto poter, tanta onoranza.  
 Breve gloria e crudel fu il Campidoglio,  
 Pur quando al trionfal carro legate  
 Facean sui ferri risonar il dente  
 La Cantabria e la Scizia: assai più grande  
 Questa è che tutti intorno a sè raccoglie  
 I popoli volenti ed a sua posta  
 Del cor ne volge la difficil chiave. (1)

---

(1) Tranne qualche cervello eteroclitico, gli uomini consentivano e consentono trovarsi la vera grandezza di un re, di un popolo, di una nazione nel farsi rispettare ed amare più che nel farsi temere: per cui nessuno, il quale avesse fior di senno, sognò

E tu, pur corri, o mia diletta patria,  
 Al gran León, tributagli l' omaggio  
 Della mente e del cor : sì, corri, o Malta,  
 E del temuto Pescator ebreo  
 Sul glorioso sepolcro, entro cui parla  
 Ancor sì forte che ne trema il mondo,  
 La fiaccola ravviva che ti giunse  
 Bella nel grembo di feral tempesta :  
 Senza la fiamma, onde fûr grandi e forti  
 I padri nostri un di qual meraviglia  
 Che ti vinca il Nemico e poi t' insulti ?

---

mai di dir grandi Antioco, Nerone, Maometto, i quali posero la loro ragione nel numero dei soldati e nella punta delle spade. Tuttavia l'italianissimo caposcuola del moderno Verismo Giosuè Carducci, spasimante per la gloria della giovane Italia, dissente e vuol tutto a rovescio. Egli compiangere la picciolezza di Roma odierna, cattolica, apostolica, la quale domina sovra tutto il mondo, ma colla bontà e colla ragione : e invoca la grandezza e magnificenza dell'antica, pagana, battagliera, le cui aquile portavano l'artiglio sanguinoso sulle più remote spiagge del mondo. Per cui in una delle sue ODI BARBARE intitolata *Alle Fonti del Clitumno*, ei non esita punto di dire che una strana compagnia (alludendo, credo io, agli Apostoli)

.....sovra i campi del lavoro umano  
 sonanti e i clivi memori d'impero  
 fece deserto, ed il deserto disse  
 regno di Dio;

perchè egli tutto compassione, si lamenta che Roma *più non trionfa*. Ma sì, parli il buon popolo romano, che in quella circostanza vide giungere al Santo Padre pellegrinaggi fin dagli estremi angoli del mondo e poi, lettere, telegrammi, offerte, attestazioni di venerazione e di ossequio da vescovi, da re, da imperatori e da uomini di gran rinomanza ; parli, dico io, se Roma trionfi ancora, parli se il principe degli Apostoli abbia fatto di Roma un deserto, o piuttosto la metropoli del mondo.

Corri, o Malta, a Leon: a lui palesa  
Le occulte piaghe, che i tuoi figli ingrati  
T'apron nel seno; gli palesa il pianto,  
Che dal ciglio ti sgorga ed ei la mano  
Nelle trecce ti metta e ti sollevi  
Alla prisca virtude, all' onor prisco.

F I N E .

---

*Nihil obstat.* Dat. Die 28 Maii 1896

ALOISIUS Can. FARRUGIA,

*Censor Theologus.*

## ERRATA

## CORRIGE.

Pag.	verso.		
4	19	mano si.....	mano non si
5	32	chi :	chi,
55	12	Sangue	sangue
57	19	Sangue	sangue
81	7	guance,	guance.
86	17	tempo.	leggi.
89	18	chidn.	chidò.
95	31	calunniate	calunniate,

Il lettore troverà al certo altri sbagli di punteggiatura : ma l'autore ha creduto proprio di passar sopra a quelli, che non importano alcuna alterazione al senso, nè ingenerano difficoltà.

# INDICE.

---

Prologo ... ..	Pag.	3
A Maria Immacolata ... ..		7
La Natività di Maria ... ..		10
L' Annunziata ... ..		13
A Maria Addolorata ... ..		14
L' Assunzione ... ..		15
Per novello sacerdote ... ..		20
idem     II ... ..		26
idem     III ... ..		31
idem     IV ... ..		33
idem     V ... ..		34
idem     VI ... ..		35
idem     VII ... ..		36
idem     VIII ... ..		37
idem     IX ... ..		38
La predicazione evangelica ... ..		39
Sulla profanazione del Sacramento ... ..		41
A mio padre morto ... ..		42
A Vincenzo Monti ... ..		43
A Cristoforo Colombo ... ..		44
La Giustizia divina ... ..		45
A San Publio ... ..		46
idem     II ... ..		47
Il Natale ... ..		48
Alla Croce ... ..		53

Il Naufragio di San Paolo ... .. .	58
A San Filippo d' Aggira ... .. .	62
Al Sacro Cuore di Gesù ... .. .	65
Iddio ... .. .	67
La Framassoneria ... .. .	68
Mestizia e timore ... .. .	71
Prima Comunione ... .. .	75
A Cristoforo Colombo ... .. .	77
Alla patria ... .. .	81
Il mare ... .. .	84
A Mons. Pietro Pace ... .. .	87
La Chiesa e Leone XIII ... .. .	89
Nel giubileo episcopale di Leone XIII ... .. .	94